

FIGLI NEL TEMPO. L'EDUCAZIONE

FRANCESCO TONUCCI psicologo



A volte ho l'impressione che le maestre e i (pochi) maestri delle scuole materne non siano sempre all'altezza del loro compito. Che cosa ne pensa?

Di mamma ce n'è una sola. E basta

Nel 1968, quando nacque con la legge 444 la scuola statale per i bambini dai 3 ai 6 anni, dopo lunghe e difficili discussioni in Parlamento si scelse di chiamarla «materna» e di affidarla esclusivamente a personale femminile. Solo in anni recenti è caduto quest'ultimo vincolo chiaramente anticonstituzionale, anche se di fatto è rimasta in mani esclusivamente femminili. A me sembra che la scuola potrebbe chiamarsi con qualsiasi nome, ma non materna. La polemica sul

nome ha tre motivi principali che riguardano rispettivamente la famiglia, il bambino e gli insegnanti. Rispetto alla famiglia, considerare «materna» la scuola significa limitare e in qualche modo banalizzare l'importante esperienza di separazione dal bambino che la prima scuola rappresenta. Pensando di affidarlo ad un'altra mamma o ad una vice-madre si tende invece a dilatare l'esperienza familiare fino alla scuola, proponendo (a volte imponente) a questa abitudini e caratteristiche familiari. Questo porta spesso ad assumere

nei suoi confronti un atteggiamento fiscale e quasi sempre poco interessato agli aspetti più propriamente legati allo sviluppo cognitivo e sociale del bambino.

Rispetto al bambino. Non posso e non voglio mettere in dubbio l'importanza della madre (e anche del padre) nello sviluppo del bambino, ma sono convinto che la madre non basta e che di mamme ne basta una. In una città in cui è sempre più difficile per il bambino avere esperienze di autonomia e di socializzazione è molto importante per lui che quando riesce ad uscire di casa a lasciare la madre e il padre per andare in altri ambienti, per incontrare altri adulti e soprattutto altri bambini, possa incontrare chiunque tranne un'al-

tra madre.

Rispetto all'insegnante e alla sua formazione. Forse questo l'aspetto più grave. La scuola è un tema perché affidata al senso materno delle donne insegnanti. Ciò legittima il nostro sistema scolastico a non dare a questi operatori una formazione professionale accettabile. La scuola magistrale da cui escono è una vera vergogna: dura, solo tre anni, è per la quasi totalità privata (meno di dieci sono le statali) e fornisce contenuti poveri, banali, vecchi, legati ad una metodologia da asilo che gli stessi orientamenti statali del 1969 rifiutano. Tutto ciò è tanto più grave, assurdo e peggio quanto più che in vari comuni italiani abbiamo le scuole dell'infanzia più avanzate del mondo.

Intervista con Gilles Pialoux «Così conduco gli esperimenti all'Istituto Pasteur di Parigi»

Aids, i nuovi eroi volontari del vaccino

In tutto il mondo occidentale sono in corso prove su volontari per sperimentare i possibili vaccini contro l'Aids. I vaccini «candidati» sono finora una quindicina. Uno dei «trial» più avanzati viene effettuato presso l'Istituto Pasteur di Parigi, sotto la direzione di Gilles Pialoux. Lo siamo andati a trovare. Per capire come queste prove vengono condotte. Quali risultati sono stati raggiunti. E come stanno i volontari.

SYLVIE COYAUD

In molti paesi occidentali si svolgono delle prove, i «trial», di possibili vaccini contro l'Hiv su dei volontari di solito non è possibile chiedere aggiornamenti alle persone coinvolte. Diffidano dei mass-media perché hanno di incamminare alla lettera le speranze e le paure di tutti i ricercatori. Il sensazionalismo su dei dati non confermabili finché gli esperimenti non sono conclusi e i volontari una violazione del proprio anonimato che potrebbe danneggiare la vita. Allo stesso tempo è utile sapere ciò che accade per non ritrovarsi spettatori della scienza medica, indignati dagli abusi o stupiti dai miracoli. Con la promessa reciproca di rispettare un patto di trasparenza e di riservatezza, siamo andati a trovare il dottor Gilles Pialoux, nel reparto Aids dell'ospedale Volontaires-Pasteur di Parigi. Nel 1992 ha somministrato il primo «candidato vaccino» anti Hiv dell'Istituto Pasteur a dei volontari.

Come stanno?

Prima facciamo il punto della situazione. Sono 18 mesi che seguiamo il primo gruppo di volontari, quello della fase I iniziata nel giugno 1992. L'anno scorso è partita la fase II, un secondo vaccino provato su un altro gruppo e stiamo per dare il via alla fase III. Nel primo caso ci aspettiamo una risposta immunitaria di 12 mesi, invece è durata più a lungo. Abbiamo quindi chiesto alla Commissione di bioetica di modificare le procedure e i tempi degli esperimenti.

Ma i volontari come stanno? Bene, tutti benissimo.

E l'esperimento?

Bene, anche quello. Che cosa si fa con un trial? Si pongono delle domande alle quali risponde il corpo delle persone. In sostanza le nostre sono tre. Quanto è tossico il preparato e come viene tollerato? Che livello di risposta immunitaria riesce a suscitare? Quanto dura questa risposta? Nella quindicina di vaccini anti-Aids provati nel mondo, ci sono stati casi di risposta immunitaria durata più di due anni. Fra i volontari più giovani — perché la risposta immunitaria pare proprio legata all'età — anche noi ci aspettiamo che gli anticorpi e la cosiddetta «falsa sieropositività» rimanesse a lungo.

I volontari sapevano fin dall'inizio che s'impegnavano per anni? Sì. Li avevamo avvertiti che non c'era una scadenza prestabilita. Ma il loro impegno era tale che non è certo sfumato durante questo anno e mezzo. Soltanto una persona — si è trasferita lontano da Parigi — ha delle difficoltà, ma puramente geografiche, a venire fin qui per i controlli. Le altre non sono disponibili e altrui, come prima. Domani magari cambierà, oggi è così.

Il candidato vaccino induce una «falsa sieropositività». Cosa succederebbe se un volontario facesse un normale test di siero-

positività?

È già successo. Uno si è presentato per un posto di lavoro e gli hanno chiesto «l'esame dell'Aids». Certo non era obbligato a farlo, ma si trovava in una posizione ambigua. Se lei è disoccupata e glielo suggerisce con una certa fermezza il suo possibile datore di lavoro come fa a rifiutarsi? Abbiamo «stemato» la cosa certificando che la traccia di immunità presente risultava esclusivamente dalla vaccinazione. In un altro caso, il volontario ha fatto il test in un laboratorio della sua città e lo ha mandato in tilt. Le analisi erano incoerenti.

Proprio nessuna conseguenza negativa, quindi?

Nessuna per i volontari. Incompensabile noi abbiamo un problema nuovo: quello delle volontarie in età di avere figli. Nelle selezioni per le fasi III, IV e V del 1994-1995 dovremo mettere in conto un periodo di controllo molto più lungo di quello previsto per le fasi I e II. Per una donna giovane è difficile sapere che non vorrà un bambino nei prossimi due o tre anni, non vogliamo che si trovi costretta a rinunciare né che venga coinvolto il nascituro. Dovremo essere più rigidi e accettare solo donne «sicurissime» del proprio desiderio di non procreare o nell'impossibilità di farlo. Non sarà semplice.

Alcuni scienziati negano l'utilità di vaccini provati fin qui. Altri sostengono che l'Hiv non è responsabile dell'Aids. Come mai tanta discordia?

Nei commenti sui risultati dei trials c'è una forte componente di soggettività, perché la posta in gioco è enorme. La conoscenza scientifica progredisce mentre i trials sono in corso come se il tappeto si srotolasse mentre ci camminiamo sopra e il disegno si svelasse poco a poco. E non vorrei sembrare lo sciovinista di turno, ma il vaccino francese ha uno spettro più ampio di quelli fatti con preparati che producono dei linfociti



Quindi i vaccini si preparano e si provano, ma serviranno?

Io credo di sì. La posta in gioco per la sanità pubblica è talmente alta che bisognerà prendere delle decisioni a livello internazionale tenendo conto dell'importanza qualitativa e quantitativa dell'infezione. È nell'interesse della salute di tutti aspettare una efficacia teorica dico ancora maggiore o no? Dobbiamo darci una meta e non può essere quella remota di disporre di un vaccino attivo al 100%. Penso che sia per arrivare il momento di dire basta, abbiamo informazioni sufficienti per provare ad usare uno dei candidati-vaccini. Sarò anche parte in causa, ma credo di sapere quello che stiamo facendo. Il Vac-4 e il Vac-5 che stiamo per somministrare allargano parecchio il «repertorio» del vaccino in termini immunitari e saranno pertanto molto più attivi. No, non sono pessimista. Però le segnalo un'altra cosa. Oggi la comunità scientifica sta discutendo di problemi tecnici e metodologici, ma quelli etici non sono ancora risolti.

Secondo lei in quali condizioni etiche si svolgeranno i trials nei siti scelti dall'Organizzazione mondiale della sanità: Uganda, Ruanda, Thailandia, Brasile? Sono sicuramente paesi importanti dal punto di vista della pandemia, ma perché trascurare New York, Parigi o Milano? le popolazioni dei tossicomani o la comunità gay di San Francisco che pure si è dichiarata volontaria? Inoltre chi partecipa deve avere dei punti di riferimento locali, poter chiamare in qualsiasi momento e per anni di fila il proprio medico che sia anche uno dei ricercatori dei trials.

Meglio ancora se quel medico — come lei — dirige una struttura sanitaria che accoglie i malati di Aids, la cui presenza dice implicitamente al volontario: «Se accade il peggio, potrai venire qui da me e non ti lascerò solo?».

No, non è un momento questo che serva quando si faranno i trials di efficacia e non più quelli di attività volatile. Quando cioè si andrà a verificare la protezione effettiva contro il virus. Fino ad ora noi abbiamo reclutato gente alla quale abbiamo spiegato che non doveva in alcun modo ritenersi protetta. Sarà ben diverso quando si tratterà di osservare la diminuzione della contaminazione all'interno di un gruppo il più vasto possibile.

Qual è la sua attività principale, la direzione del reparto o la ricerca sul vaccino?

Il reparto. Ecco perché i volontari sono per me come un'isola. Ha presente il luogo in cui siamo? Qui vediamo 1.500 pazienti. Soltanto nel mio servizio non sto parlando dell'intero ospedale, ogni giorno ci occupiamo di 95 persone fra quelle che frequentano l'ambulatorio diurno e quelle ricoverate ricevono un'assistenza diversificata medica e non psicologica e non. A parte i pochi sieropositivi asintomatici e quelli che gli americani chiamano «long-term survivors» (sopravvissuti a lungo termine) — che brutto nome deve essere una vita — la loro e non una «sopravvivenza» — sono tutti malati per i quali mancano le terapie decisive o che comunque aiutino a frenare il decorso. Per farla breve, si fa ricerca clinica tutto il santo giorno ma sempre sotto la pressione di un'urgenza terribile. I rapporti psicologici sono ben diciamo complicati. E poi ci sono i volontari sanissimi, pronti a dare tutto per una ricerca che non porterà loro benefici diretti, né in soldi né in salute. Allora capisce? ritrovarmi insieme a loro è un po' come approdare a un'isola serena.

Una strage di uccelli marini nel Mare del Nord

Migliaia di uccelli marini stanno morendo nel mare del Nord. L'allarme lo ha lanciato oggi la società per la protezione degli uccelli britannica. Le vittime sono prevalentemente uccelli e gazzie marine che in primavera si fermano sulle «scogliere» ma che passano l'inverno in mare aperto. I corpi degli uccelli sono stati portati dalla corrente sulle coste delle Shetland e del nord-est dell'Inghilterra. La causa della morte potrebbe essere una combinazione fra mancanza di cibo e maltempo. Uccelli e gazzie marine si cibano di pesci che nel mare del Nord potrebbero essere diminuiti sia a causa dell'inquinamento marino che di una eccessiva pesca. La mancanza di cibo potrebbe avere indebolito gli uccelli riducendo la loro capacità di resistere alle tempeste. Sulle coste sono stati infatti trovati uccelli morti o morenti dall'aspetto emaciato. A bilanciare questa cattiva notizia ne è arrivata una buona: nel mare delle isole britanniche, dalla Cornovaglia alla Scozia, sono ricomparse balene e delfini. E questo il primo segno di ripresa conseguente al divieto di caccia ai cetacei vigente dal 1986. L'aumento della popolazione delle balene è lento in quanto per raggiungere la maturità una femmina impiega dieci anni e poi non partorisce più di un figlio ogni due o tre anni.

Rinvia la riapertura di Superphenix

Rinvia a data da destinarsi la decisione sulla riattivazione o meno di Superphenix, la centrale nucleare a neutroni veloci di Creys Malville (Isère) di cui è comproprietaria al 33% l'Enel. Lo ha dichiarato ieri a Parigi il ministro francese dell'Ambiente, Michel Barnier, al termine dell'appuntamento interministeriale svoltosi all'Hotel Matignon (il Palazzo Chigi parigino) sotto la presidenza del premier Edouard Balladur. «Continuano a lavorare, ha commentato il ministro senza fornire ulteriori informazioni. La centrale è stata più volte chiusa per una serie di piccoli incidenti. Gli ambientalisti chiedono la sua chiusura definitiva».

Economia verde: un convegno di Legambiente

Quali sono le possibilità di costruire un'economia nuova, dove la tecnologia sia al servizio dell'uomo e dell'ambiente? È questo il tema di un incontro-dibattito promosso a Roma da Legambiente, cui parteciperanno il Premio Nobel Carlo Rubbia, il ministro per l'università e la ricerca scientifica Umberto Colombo, i fisici Marcello Cini, Gianni Mattioli e Massimo Scalia (questi ultimi due sono deputati del gruppo dei Verdi), il rettore della Bocconi Mario Monti e il porta voce dei Verdi Carlo Ripa di Meana. L'appuntamento è per oggi, alle ore 9.30, nell'aula del nuovo edificio di chimica dell'università «La Sapienza».

La Cina acquista foche afrodisiache

Animalisti canadesi mobilitati contro la vendita di 50.000 carcasse di foca alla Cina. L'International fund for animal welfare ha denunciato la «Terra Nova F-ther» una azienda canadese operante nel settore pesca per la transazione conclusa con la «Shanghai Fisheries». I cinesi, sotto il nome di animali, non sono interessati alle foche per la carne o per la pelle ma per gli organi sessuali maschili che opportunamente trattati ed essiccati sono destinati alla preparazione di porzioni afrodisiache. Il Canada e altri paesi vietano ormai da anni la caccia ai cuccioli di foca. Ma la caccia alle foche adule continua. Anche perché la carne e le pelli continuano ad avere un buon mercato.

Debole, orgogliosa biologia italiana

Con un sussulto di dignità dopo anni di discriminazioni abbiamo lasciato il Laboratorio europeo di Heidelberg. Ora ecco come, in quattro punti, occorrerà rilanciare la debole biologia molecolare italiana.

FRANCO GRAZIOSI

Qualche settimana fa ho commentato favorevolmente la notizia che il governo italiano ha denunciato l'accordo istitutivo del Laboratorio europeo di biologia molecolare di Heidelberg ed ho espresso l'auspicio che l'azione congiunta degli scienziati italiani del settore e di illuminati uomini di governo possa raddrizzare la barca della biologia italiana. Questa vena in cattive acque soprattutto a causa della politica miope degli ultimi venti anni, dopo che la diaspora del Laboratorio internazionale di ge-

netica e biofisica di Napoli aveva privato l'Italia di un'impresa scientifica pionieristica.

I biologi molecolari italiani si sono di recente riuniti ed hanno espresso l'avviso che la nostra insoddisfacciente partecipazione al Laboratorio europeo non è solo la conseguenza di una disattenzione nei nostri confronti ma è anche la conseguenza della inadeguatezza delle nostre strutture scientifiche in un settore di avanguardia della scienza di base che condiziona attraverso la biotecnolo-

gia scelte importanti di politica industriale.

Bisogna aggiungere che non giova all'immagine di un paese politicamente corrotto e minato dalla malavita organizzata. Non è facile scrollarsi di dosso le conseguenze di questa immagine ed anche per questo dobbiamo stare molto attenti a non commettere leggerezze e a dissipare nei nostri intelletti europei l'impressione che forse con superficialità abbiamo denunciato un accordo internazionale senza una vera e salda convinzione.

Il punto di partenza da cui mi sembra necessario prendere le mosse per trattare con i colleghi europei consiste nella constatazione delle «cattive» indiscutibili realtà. 1) Il laboratorio di Heidelberg è una struttura valida ma non nettamente superiore ad altri laboratori inglesi, francesi e soprattutto americani con cui intratteniamo intensi rapporti di collaborazione. È quindi necessario discutere sulla struttura «sui programmi e sull'avvenire del Laboratorio eu-

ropeo per verificare in quale misura esso adempie agli scopi per cui fu istituito. È molto interessante il fatto che dopo il ritiro italiano autorevoli commentatori inglesi abbiano proposto questa tematica di fondo. Va anche esaminato il fatto che i biologi molecolari italiani partecipano efficacemente ai programmi della Comunità Europea con «ritorni» più che ragionevoli come mai ad Heidelberg in più di venti anni non si è riusciti a correggere una evidente distorsione a nostro danno? 2) I laboratori italiani di biologia molecolare, benché di buona qualità, sono in genere sottodimensionati e non possono fungere da efficaci interlocutori di un grosso Laboratorio europeo per questo va trattato con realismo l'inserimento in alcuni nostri laboratori di gruppi internazionali collegati con il laboratorio di Heidelberg come sembra farsi in questa iniziativa di per sé insufficiente a correggere gli attuali squilibri non si riduca ad un modesto palliativo nel senso che questi gruppi devono essere in numero sufficiente (8-10) e

soprattutto debbono essere ben articolati nelle competenze (8-10 persone per gruppo) e sufficientemente finanziati.

3) Non abbiamo in Italia (a differenza di quanto avviene per la fisica) un centro di superiore eccellenza che possa fungere da «leader» nei nostri rapporti con le istituzioni internazionali e che serva da elemento coordinatore della ricerca italiana nel nostro settore. In questa direzione è urgente programmare l'istituzione di un Laboratorio nazionale di biologia molecolare che valorizzi e sviluppi quanto abbiamo di meglio nel nostro paese. Se ne discute da anni al ministero della Ricerca ma non se ne fa nulla con colpevole inerzia.

4) L'ambiente italiano della biologia molecolare è rappresentato dai membri italiani dell'Embo (Organizzazione europea di biologia molecolare) che sono una quarantina ed agiscono in modo sparso senza un punto di riferimento istituzionale. Essi si riuniscono privatamente solo quando ce ne è urgente bisogno (come in questo momento) ma la loro azione è inevitabilmente discon-

tinua. Sarebbe opportuno che questo gruppo trovi una sede adatta ed una continuità di lavoro. Ciò potrebbe avvenire nell'ambito del Consiglio nazionale delle ricerche. L'istituzione italiana che più ha contribuito allo sviluppo della biologia molecolare in Italia, il Cnr, potrebbe offrire ai biologi molecolari un adatto strumento organizzativo (commissione «task force» gruppo di coordinamento ecc.) per esercitare il loro ruolo con continuità ed in una sede responsabile.

Va infine ribadito che se questi sono i punti di partenza per affrontare con un certo respiro la situazione insoddisfacente di un nostro importante settore scientifico va tenuto conto del fatto che il soprallo di dignità e di serietà del nostro governo (soprattutto anche dalla pressante richiesta di un autorevole gruppo di senatori del Pds) costituisce un atto grave ed impegnativo. Bisogna evitare che la ferma presa di posizione italiana si concluda con accordi di basso profilo (magari nell'interesse di gruppetti settoriali) con una perdita forse irreperabile della nostra credibilità.